

MAURIZIO GENTILI, *Chiesa, cultura e società in Trentino tra fine Ottocento e primo Novecento*, in «Studi trentini. Arte» (ISSN: 2239-9712), 98/1-2 (2019), pp. 13-42.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrar>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Studi Trentini. Arte	a. 98	2019	n. 1-2	pp. 12-41
----------------------	-------	------	--------	-----------

Chiesa, cultura e società in Trentino tra fine Ottocento e primo Novecento

Maurizio Gentilini

► Il saggio intende fornire al lettore alcuni elementi di contesto per meglio comprendere la temperie ecclesiale, politica e culturale del Trentino tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, periodo in cui Vincenzo Casagrande svolse la propria formazione, il proprio ministero sacerdotale e l'attività di studioso.

► *This essay offers some elements to understand the ecclesial, political and cultural context in Trentino between the end of the 19th and the beginning of the 20th century, when Vincenzo Casagrande received his education, undertook his priestly ministry, and was active as a scholar.*

Gli anni in cui Vincenzo Casagrande (Cembra, 18 luglio 1867 – Trento, 2 febbraio 1943) svolse la propria formazione culturale e sacerdotale, il proprio impegno pastorale, l'attività di funzionario al servizio della diocesi tridentina e delle istituzioni statali per lo studio, la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio artistico ecclesiastico, si collocano in un periodo storico particolarmente denso di avvenimenti e cesure per il Trentino, dal punto di vista politico, ecclesiale, sociale e culturale.

Negli ultimi decenni del XIX secolo (Casagrande diventa sacerdote nel 1891) la situazione politico-istituzionale e i rapporti tra le autorità civili e le strutture ecclesiastiche erano caratterizzati dal reciproco riconoscimento e da una generale tendenza al controllo delle prime sulle seconde (fig. 1). Una impostazione politica che aveva contraddistinto l'azione di governo dell'Impero asburgico per tutto l'Ottocento, e che – per molti aspetti – considerava la Chiesa assimilata all'apparato statale. Elemento simbolico di tale situazione era la nomina dei vescovi, dal 1822 prerogativa imperiale, concessa dalla Santa Sede ai sovrani degli Stati cosiddetti 'cattolici'.

Per la bibliografia e le fonti si rimanda alle sintesi della storia trentina più aggiornate e autorevoli (in particolare i volumi V e VI della *Storia del Trentino*, promossa dall'Istituto trentino di Cultura, e pubblicati rispettivamente nel 2003 e nel 2005 dalla casa editrice Il Mulino), fornendo qui solo alcuni riferimenti più specifici.

Dal 1825 la diocesi di Trento era dipendente (assieme a quella di Bressanone) dalla sede metropolitana di Salisburgo. Il territorio diocesano comprendeva la parte meridionale del *Land Tirol* (la zona oggi conosciuta come Trentino), di lingua e cultura italiana, e si estendeva verso nord nei territori con popolazione di lingua tedesca, organizzati canonicamente e pastoralmente nei dieci decanati di Bolzano, Sarentino, Lana, Merano, Passiria, Silandro, Egna, Caldaro, Chiusa, Castelrotto¹. Al tempo dell'episcopato di Eugenio Carlo Valussi (1886-1903) la diocesi di Trento contava 540.000 abitanti, un terzo dei quali di lingua tedesca, ed era divisa in 35 decanati e 156 parrocchie; il clero diocesano contava oltre 1.200 presbiteri, affiancato da circa 300 sacerdoti del clero regolare. Il Seminario teologico ospitava 140 studenti, mentre il Collegio vescovile di Trento aveva 300 alunni². Tale organizzazione, fortemente connotata dall'elemento etnico e linguistico, costituiva un fattore estremamente delicato nel governo, negli equilibri interni, nell'esercizio della pastorale della Chiesa locale.

Esaminando i profili e i risultati dell'azione dei vescovi di Trento nel corso del secolo, si può affermare che il diritto di nomina da parte dell'autorità civile venne generalmente esercitato in maniera lungimirante e attenta alla dimensione e alle problematiche pastorali delle diocesi. Pur non sfuggendo al criterio di fedeltà alla Corona, che li portavano inevitabilmente a essere considerati anche funzionari dello Stato, i vescovi di nomina imperiale erano solitamente scelti in base alle qualità spirituali e morali, alla conoscenza del territorio e delle situazioni socio-politiche particolari, alla sollecitudine pastorale e alla capacità di governo³. Criteri di scelta che produssero una stagione e una serie di presuli particolarmente attenti alla cura d'anime, dediti alla direzione e alla gestione delle loro chiese, solleciti nell'attendere ai bisogni e agli interessi specifici del popolo loro affidato.

L'attenzione alla formazione e alla selezione di un clero preparato e fedele da avviare al governo delle diocesi aveva indotto l'autorità statale a promuovere a Vienna un collegio di eccellenza capace di ospitare chierici e sacerdoti provenienti da tutti i territori dell'Impero, inaugurato nel 1816 da Francesco I e denominato *Frintaneum*⁴ (dal nome del primo rettore, Jakob Frint). Anche

¹ Sulle caratteristiche e sulla situazione dei decanati di lingua tedesca si rimanda a Gelmi, *Die Dekanate*. Una sintesi della storia e delle problematiche della Chiesa nell'area tirolese è offerta in Curzel, *Storia della Chiesa*.

² Dati desunti dalla relazione sullo stato della diocesi inviata dal vescovo alla Sacra congregazione del Concilio nel 1889, citata in Benvenuti, *I principi vescovi*, p. 215.

³ Sulle strutture e l'organizzazione ecclesiale tra Ottocento e primo Novecento si rimanda a Benvenuti, *Le istituzioni ecclesiastiche*; Vareschi, *Organizzazione pastorale*; Vareschi, *Il movimento cattolico*; Vareschi, *La Chiesa cattolica*.

⁴ *Das "Frintaneum"*; Pizzini, *Il "Frintaneum" di Vienna*.

la nomina del clero in cura d'anime doveva sottostare al *placet* imperiale. Pur oggetto di critiche, resistenze e forme di ostruzionismo burocratico da parte di molti vescovi, tale pratica rimase in vigore per tutto l'Ottocento in gran parte del territorio. I rapporti di dipendenza tra Stato e Chiesa si esplicitavano anche a livello burocratico con un attento controllo dell'amministrazione dei beni ecclesiastici e delle rendite beneficiari.

Fino all'epoca dell'episcopato di Valussi, anche l'ambiente politico ed ecclesiastico trentino aveva subito un certo influsso del 'cattolicesimo nazionale' di impronta rosminiana, che dalla metà del secolo aveva operato in sintonia con il mondo liberale sul tema dell'autonomia amministrativa della provincia e delle relative rivendicazioni presso il governo centrale. Dopo i moti nazionali del 1848, che avevano avviato anche nella monarchia asburgica la breve stagione delle assemblee costituenti di Vienna e di Kremsier, e la parentesi del decennio neoassolutista seguente, a partire dal 1860, con la ripresa della legislazione costituzionale promossa da Francesco Giuseppe in tutti i territori dell'Impero, presso la Dieta tirolese di Innsbruck si era dibattuto dell'autonomia amministrativa del Trentino dal Tirolo, grazie alla costante azione dei deputati cattolici e liberali trentini⁵. E la ricezione nell'ambito religioso locale delle tesi confederal-nazionali e costituzionali del filosofo roveretano Antonio Rosmini avevano avuto un ruolo significativo nel realizzare una certa convergenza tra il mondo cattolico e quello liberale.

Del 1867, le leggi fondamentali della Costituzione austriaca regolamentarono la condizione giuridica e i rapporti della Chiesa nei confronti dello Stato. Ai cittadini veniva garantita la libertà di fede e coscienza, così come ad ogni espressione religiosa il diritto di esercitare il culto e la propria attività. Rientravano sotto il pieno controllo statale l'istruzione scolastica e la regolamentazione del matrimonio civile, settori nei quali la Chiesa cattolica perdeva ogni posizione di privilegio. Gli esiti del Concilio Vaticano I (1870), che stabilì l'infallibilità papale in materia di fede e sostenne l'ultramontanismo che proclamava il primato del pontefice sulle chiese nazionali, sortirono la decisione del governo imperiale di revocare il concordato.

Gli anni Sessanta e Settanta del secolo videro nei territori tirolesi un acceso dibattito in difesa di principi e tradizioni di matrice cattolica, in particolare

⁵ Opere di riferimento sull'argomento sono Benvenuti, *La Chiesa trentina*; Benvenuti, *I principi vescovi*. Sintesi generali sulla questione territoriale tra Otto e Novecento si trovano in Corsini, *Il Trentino nel secolo decimo nono*; Corsini, *Problemi di un territorio*. Sulle strutture politico-amministrative in Trentino nel periodo della sovranità austriaca si rimanda a Corsini, *Problemi politico-amministrativi del Trentino*; Garbari, *Strutture amministrative comunali*; Garbari, *Aspetti politico-istituzionali*. Sulla presenza trentina alla Dieta tirolese e al Parlamento di Vienna si veda Corsini, *Deputati delle terre italiane*; Schober, *Geschichte des Tiroler Landtages*. Infine, sul dibattito intorno all'autonomia nel periodo austriaco si rinvia a Nequirito, *La questione dell'autonomia trentina*.

intorno alle norme concordatarie austriache e ai tentativi di instaurare un regime giuridico particolare in materia di matrimonio e di educazione scolastica, ridimensionando la piena competenza dello Stato e mantenendo alcune prerogative ecclesiastiche in materia: sommovimenti politici in qualche misura influenzati dal clima del *Kulturkampf* sviluppatosi in quegli anni nella Germania di Bismarck. Una situazione che da una parte registrava i tentativi di esclusione della presenza e dell'influsso della Chiesa dalla vita pubblica da parte degli apparati statali, dall'altra l'irrigidimento delle posizioni ecclesiastiche maturate negli anni del Sillabo e del Concilio Vaticano I, con la difesa dell'ordine soprannaturale dagli attacchi delle culture laiche e liberali, e le rivendicazioni a proposito delle prerogative temporali e dei rapporti con i poteri civili. Le posizioni più integraliste in difesa dell'autorità ecclesiastica e le maggiori tensioni si registrarono nei territori settentrionali del Tirolo, nella diocesi di Bressanone e nella parte tedesca di quella di Trento. Gli episcopati non avallarono mai le posizioni estreme, puntando a non accentuare i contrasti, ad assumere atteggiamenti di mediazione e a perseguire forme di conciliazione e accordi su materie specifiche.

In quegli anni, la situazione economica generale (in molte zone basata sulla piccola proprietà e su un'agricoltura di pura sussistenza), le condizioni sociali (povertà diffusa, malattie, calamità naturali, alto tasso di emigrazione) e tutti i problemi della vita concreta di una regione di montagna e di confine costituivano questioni e problematiche pastorali ben più impellenti che non le dispute prettamente teologiche e la difesa delle prerogative temporali del papa e della Chiesa. La prima industrializzazione introduceva la questione operaia e provocava l'ingresso nel dibattito civile delle idee socialiste; la costruzione delle ferrovie e la nascita del turismo montano importavano elementi di modernità fino a quel momento sconosciute⁶.

I vescovi di Trento ottemperarono con fedeltà dottrinale e zelo pastorale alle indicazioni presenti nei documenti pontifici relativi alla battaglia antimodernista⁷, riproponendone i contenuti all'interno delle lettere pastorali e degli organi di informazione diocesana, badando tuttavia ad affrontare con grandi cautele i riferimenti magisteriali che avessero ricadute evidenti nel settore politico. Prima (formale) tappa di questo scontro fu l'enciclica

⁶ Sulla situazione dell'economia in Trentino tra Otto e Novecento si veda Leonardi, *Depressione e "risorgimento economico"*; Leonardi, *Problemi ed orientamenti economici*; Zaninelli, *Una agricoltura di montagna*. Sul movimento cooperativo trentino si rimanda a Leonardi, *Per una storia della cooperazione*; Leonardi, *La cooperazione*. Sulla cultura agraria in Trentino, invece, si rinvia a Leonardi, *Il Landeskulturat*; Leonardi, *Le agenzie agrarie tirolese*.

⁷ Sulla questione del dibattito sul modernismo nella diocesi di Trento si rimanda a Vareschi, *La Chiesa cattolica*; Nicoletti, *Il dibattito culturale*; Carrara, *Modernismo "pratico"*; Da Rosmini a De Gasperi.

di Pio IX *Quanta cura* e l'allegato *Syllabus* del 1864, con le proposizioni a sintesi degli errori dei nemici della fede dei tempi moderni (razionalismo, indifferentismo, socialismo, società segrete) e di alcune istanze proprie della modernità (libertà di coscienza, scuola pubblica non confessionale, libertà religiosa e di culto). Il 20 settembre 1870 l'entrata a Roma dei bersaglieri piemontesi attraverso la breccia di Porta Pia aveva sancito la fine del potere temporale dei papi e l'inizio di una lunga stagione di dissidio e incomunicabilità con lo Stato unitario italiano e – in forme meno nette e conflittuali – con i regimi liberali europei. Nei decenni successivi prevalse la netta divaricazione tra la Chiesa e la partecipazione politica dei cattolici italiani all'interno dello Stato unitario e liberale, imposta dal *Non expedit*. Una situazione che interessò in maniera molto minore il movimento cattolico trentino, che divenne un laboratorio decisamente singolare rispetto alla questione sociale e alla partecipazione del mondo cattolico, permeabile a e in dialogo con le correnti di pensiero, gli spunti e le elaborazioni provenienti da sud e da nord.

La prima enciclica di Leone XIII *Inscrutabili Dei consilio* (1878) metteva in contrapposizione il presente con il passato “quando i popoli si dimostravano ossequienti al governo e alle leggi della Chiesa”. La *Aeterni Patris*, promulgata il 4 agosto 1879, proponeva il rilancio della filosofia tomista, reputata come la più adeguata a confutare le ‘false dottrine’, a operare per la riforma di una società in via di secolarizzazione, e la più congeniale alla traduzione nella storia del messaggio evangelico. La successiva *Humanum genus* (1884) era invece dedicata al contrasto del relativismo filosofico e alla teoria agostiniana dei due regni: quello di Dio sulla terra, incarnato nella Chiesa di Cristo, e quello di Satana, i cui sudditi non obbediscono alla eterna legge divina. Nel 1885 la *Immortale Dei* affermava che il pieno accordo tra regnanti e pontefice era la miglior forma di governo; la sovranità popolare che aveva trasferito la sorgente dell'autorità da Dio al popolo era da considerarsi un dramma della modernità; così come la libertà di coscienza, che metteva in dubbio l'autorità. Del 1892 l'enciclica *Au milieu des sollicitudes*: poiché la sovranità politica proviene da Dio, i cittadini devono obbedire alla legittima autorità dei governanti; per la Chiesa era importante una legislazione favorevole piuttosto che la forma del regime politico. La lotta al modernismo raggiunse la sua acme con Pio X, che dedicò all'argomento le encicliche *E supremi apostolatus* (1903), *Il fermo proposito* (1905) e, soprattutto, la *Pascendi dominici gregis* (1907), espressamente dedicata alla battaglia contro i “nemici della croce di Cristo” e l’“apostasia dei tempi moderni”.

Dopo il breve episcopato del goriziano Giovanni Giacomo della Bona (1879-1885), che si distinse per la lealtà alla Corona e il prudente contenimento delle istanze nazionali del Trentino, la scelta dell'imperatore per la



■ 2. Giuseppe Brunner, *Ritratto di Eugenio Carlo Valussi*, 1890 circa, fotografia storica

cattedra di San Vigilio cadde sul conterraneo Eugenio Carlo Valussi⁸ (fig. 2). Questi venne nominato il 24 aprile 1886, confermato da papa Leone XIII il 7 giugno, e consacrato in duomo il 26 successivo. Valussi (Talmassons, 1837 – Trento, 1903) era stato ordinato sacerdote della diocesi di Gorizia il 12 febbraio 1860. Alunno del *Frintaneum* di Vienna, nel 1864 conseguì la laurea in teologia nella capitale dell’Impero. Rientrato in diocesi fu direttore spirituale del Seminario, professore di teologia morale e assistente del “Circolo cattolico del Goriziano”, direttore del giornale “Il Goriziano” e “L’Eco del Litorale”. Eletto deputato nel 1873 al Parlamento di Vienna, nel 1880 divenne preposito del capitolo metropolitano e nel 1883 vicario capitolare e reggente della diocesi sede vacante. Guidò la diocesi tridentina in

un periodo di grandi divisioni politiche tra le correnti dei conservatori e dei cristiano-sociali, mantenendo un sostanziale distacco dalle polemiche e limitando nel contempo le spinte clerico-nazionali, supportando con discrezione e prudenza la nascita del movimento cooperativo e le iniziative in campo sociale.

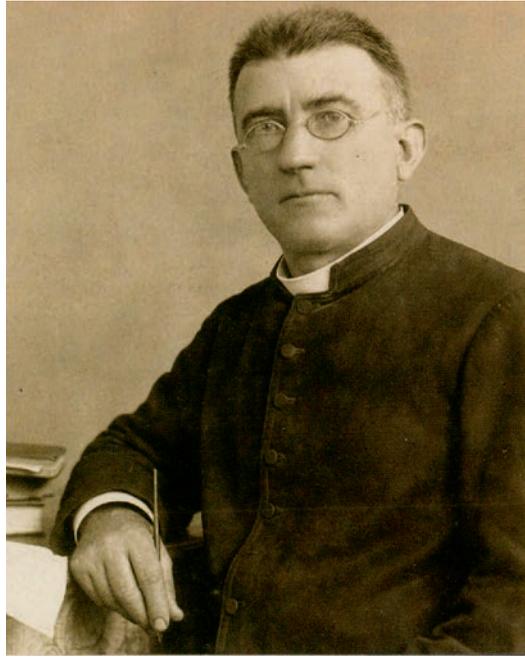
Gli ideali nazionali avevano trovato una notevole attenzione e condivisione ne “La Voce Cattolica”, il giornale della diocesi tridentina organizzato all’interno dell’ambiente del Collegio vescovile e animato da don Emanuele Bazzanella (eletto deputato nel 1885). Nel 1888 Valussi, su pressioni delle autorità austriache, fu costretto a ‘commissariare’ il giornale e ad imporre un indirizzo filogovernativo e antiliberale. Nonostante tutto, la corrente filonazionale trionfò alle elezioni del 1891, eleggendo ben cinque sacerdoti alle camere⁹.

In questa temperie, una delle figure simbolo dell’azione sociale del clero e della Chiesa fu don Lorenzo Guetti (fig. 3) – e dopo di lui, con un indirizzo

⁸ Sul periodo trentino di Valussi si rinvia a Rogger, *Eugenio Carlo Valussi*; Santeusanio, *Arcidiocesi di Gorizia*.

⁹ In merito alla situazione nazionale si rimanda a Corsini, *La questione nazionale*; Garbari, *Il Trentino fra Austria e Italia*; Benvenuti, *La Chiesa trentina*; Benvenuti, *I principi vescovi*.

più decisamente confessionale, don Giovanni Battista Panizza – fondatore e animatore del movimento cooperativistico trentino. Una serie di iniziative nate con l'intento di cercare e fornire risposte in grado di migliorare le condizioni di vita della popolazione, principiate con la costituzione, nel settembre del 1890, della prima società cooperativa di smercio e consumo a Santa Croce nel Bleggio. L'obiettivo principale della cooperativa era quello di finanziare il mondo rurale e di calmierare i prezzi al dettaglio dei generi alimentari, tanto nelle campagne quanto nelle città. Un ulteriore fine era



■ 3. Ritratto di Lorenzo Guetti, 1896, fotografia storica

quello di accrescere il potere contrattuale dei contadini, impegnati a vendere sul mercato i propri prodotti, e di offrire un lavoro al bracciantato agrario, il più povero e il più colpito dalla grande depressione economica degli anni Settanta e Ottanta. Con queste opere il mondo cattolico (e direttamente anche il clero) entrava a pieno titolo nel sistema economico trentino, organizzando e controllando le cooperative agricole artigiane, di consumo e di credito.

Sulla scorta e con il supporto dei pronunciamenti e dell'insegnamento di Leone XIII¹⁰, nell'ultimo decennio del secolo la lotta antiliberale – e, in maniera sempre maggiore, antisocialista – del movimento cattolico si esplicitò nella fioritura di opere che rispondevano ai bisogni sociali esistenti ed emergenti, anche in campi fino ad allora non considerati degni di attenzione. Lo sviluppo del tessuto associativo e sindacale, delle società giovanili e professionali cattoliche, delle varie articolazioni del mondo cooperativo, della stampa, si appoggiava sul tessuto istituzionale e organizzativo diocesano e par-

¹⁰ Opera di riferimento sul magistero sociale di Leone XIII è *I tempi della "Rerum Novarum"*; sulla cultura sociale cattolica nel periodo precedente si rimanda a Traniello, *Aspetti della cultura sociale cattolica*; sulla ricezione nell'area tedesca si rinvia invece a Becker, *Il Zentrum*; sui riflessi dell'enciclica in Trentino si veda Ziller, *La Rerum Novarum*.

rocchiale. L'impostazione teorica e i principi etici e civili su cui si fondava la messe di opere introdotta si rifaceva ai grandi esempi tratti dalle esperienze del movimento cattolico tedesco della seconda metà dell'Ottocento e alle riflessioni del vescovo di Magonza Wilhelm Emmanuel von Ketteler sulla questione sociale, nonché al pensiero riformista di Giuseppe Toniolo per l'elevazione morale e materiale delle classi lavoratrici¹¹. Opere che costituivano una forma per l'affermazione di un principio politico, in cui i cattolici erano in grado di elaborare e realizzare soluzioni di organizzazione del lavoro, dell'economia, della giustizia sociale diverse e autonome dal pensiero marxista e socialista, dal radicalismo borghese, dal capitalismo. Il partito del *Zentrum*, promosso nel 1870 sotto la guida di Ludwig Windthorst, era forse il principale modello per affrontare la questione sociale, con un programma di difesa dei principi cristiani e dei diritti della Chiesa, con una visione di laicità, aliena da ogni confessionalismo¹². La Chiesa e il movimento cattolico si ponevano in posizione critica nei confronti della modernità, rifiutandone principi, scopi e prodotti. Ma la strategia adottata per affrontare questa battaglia comportava che, nella prassi, venissero utilizzati i mezzi tipici della modernità stessa (associazionismo, organizzazioni sindacali e partitiche democraticamente regolate, promozione e largo uso dei mezzi di informazione...).

Negli stessi anni – caratterizzati da riforme elettorali e forti mutazioni dei criteri di partecipazione alla vita pubblica – si assiste a numerose evoluzioni e maturazioni ideologiche delle altre forze politiche. Il partito liberale (fondato nel 1871), espressione della borghesia commerciale e dell'aristocrazia cittadina, si trasformava nell'Associazione politica nazionale del Trentino: un partito di notabili con programmi meno attenti ai temi economici e polarizzati sulla questione della difesa nazionale. Al 1894 risale invece la costituzione dell'Associazione socialdemocratica per Bolzano, Trento e Rovereto. Un socialismo che aveva la propria base non tanto nel mondo operaio e nel proletariato (vista la scarsità di industrie e un'organizzazione economico-sociale basata sulla piccola proprietà agricola), quanto in un nucleo di intellettuali di estrazione borghese, ispirati e animati dai valori umanitari dell'internazionalismo socialista¹³.

I giornali costituivano il principale strumento di propaganda, dibattito, formazione e diffusione di idee e programmi¹⁴. La stampa politica del Tren-

¹¹ von Ketteler, *La questione operaia; Ketteler e Toniolo*.

¹² Sulla vicenda del cattolicesimo politico tedesco e del partito del *Zentrum* si rimanda a Trinchese, *Governare dal centro*.

¹³ Opere di sintesi sulle origini del socialismo in Trentino sono Monteleone, *Il movimento socialista; Micheli, Il socialismo nella storia*.

¹⁴ Sulla stampa trentina si rimanda a *Giornali e giornalisti nel Trentino*.



■ 4. Prima pagina de "La Voce Cattolica", 16 marzo 1906

tino offriva molteplici punti di vista, riassunti da altrettante testate: "La Voce Cattolica" (fig. 4) rappresentava, dal 1865, la posizione della diocesi trentina e del mondo cattolico; "Il Trentino" (1871-1875) e l'"Alto Adige" (1886) riassumevano gli ideali delle forze liberali; di area socialista "Il Popolo" (1900), strettamente legato a Cesare Battisti, e "L'Avvenire del Lavoratore" (per la prima volta a Vienna nel 1895), che cominciò ad uscire con regolarità a Trento all'inizio del nuovo secolo (1901-1914). L'investimento del movimento cattolico sull'informazione fu particolarmente intenso negli ultimi anni del secolo, con testate specialistiche e dedicate ai singoli gruppi¹⁵. Tra queste, "La cooperazione trentina" (1898-1925), particolarmente vicina al mondo agricolo; "Fede e Lavoro" (1896-1906), periodico bimensile cristiano sociale, che proseguì dopo il 1906 con il titolo di "La Squilla". L'ambiente dei giovani universitari era rappresentato dalla "Rivista Tridentina" (1901-1915).

Un'attività riconosciuta al clero trentino in questa fase fu la funzione di rappresentanza delle popolazioni rurali all'interno del Consiglio provinciale dell'agricoltura, organismo governativo dipendente dalla Dieta di Innsbruck varato nel 1881. Tale funzione comportò per i sacerdoti in cura d'anime l'assunzione di responsabilità nei confronti del popolo loro affidato e la maturazione di una coscienza dalla forte connotazione sociale all'interno della propria attività pastorale.

I principi e i tratti generali della formazione seminaristica e religiosa di quel periodo erano impostati sulla logica di creare istituzioni isolate dal mondo, con una Chiesa ad esso parallela e contrapposta. La possibilità di pensarsi e di operare nel mondo rappresentava una rinnovata comprensione di sé e

¹⁵ Sulla stampa cattolica trentina si veda Zieger, *La stampa cattolica trentina*; Ghetta, *Il mondo intellettuale*.

uno stimolo per il miglioramento dei percorsi di studio e delle priorità pastorali. Il particolare ruolo di riferimento e di prestigio sociale rivestito dal clero trentino comportava anche l'esigenza di una serie di indirizzi ben precisi nella formazione sacerdotale, perfezionatasi nel corso degli ultimi decenni del secolo all'interno dei programmi di studio e di aggiornamento: indirizzi di chiara impronta neotomista, basati su un solido impianto etico, sulla consapevolezza del ruolo del sacerdote come guida ed educatore in materia civile, garante del rispetto dell'autorità e delle leggi, conoscitore e interprete dei problemi sociali¹⁶. Una sensibilità alimentata dai contenuti del pensiero sociale germinato e sviluppato nell'area culturale tedesca, nell'esperienza del *Volksverein* germanico e del movimento cristiano sociale austriaco.

Sul piano dottrinale, Valussi si mosse nei limiti consueti del lealismo imperiale e della stretta osservanza romana, tanto da eseguire scrupolosamente in diocesi le direttive vaticane di parziale condanna delle proposizioni di Antonio Rosmini, sollecitando la sottomissione dei suoi seguaci. A Trento come a Roma la contrapposizione con il protestantesimo, il liberismo, l'indifferentismo, il socialismo, la massoneria – condannati attraverso documenti, accuse, scomuniche – tracciava il solco tra Chiesa e modernità. Lo scontro con le diverse correnti del pensiero moderno che animarono la vita della Chiesa nella seconda metà del secolo venne sempre recepito in Trentino con un'adesione sincera, formalmente ineccepibile, ma interpretata a partire dal peculiare contesto istituzionale e politico, dalla situazione sociale, dalle condizioni economiche.

La cautela e le prudenti aperture dimostrate dal Valussi rispetto ai sommovimenti e ai dibattiti in campo sociale e politico non ebbero invece riscontro sul piano dottrinale, negli indirizzi pastorali, nella proposta spirituale e morale, dove dimostrò sempre fermezza e determinazione. Parimenti palesò la propria consonanza con l'episcopato austriaco, profondo rispetto per la casa d'Austria, piena e incondizionata fedeltà alla figura e al magistero di papa Leone XIII: "In lui si trovavano riuniti un sodo sapere in teologia e diritto canonico, una sincera pietà, una amabile dolcezza, squisitissime maniere con una forza da gigante, un vero patriottismo per l'Austria e una devozione smisurata verso la Santa Sede"¹⁷. Un profilo che si traduceva in convinzioni e posizioni tendenti all'attenzione e alla conservazione di ogni aspetto del patrimonio dottrinale, disciplinare, liturgico e devozionale, con un particolare amore per la tradizione tomistica, in quegli anni molto coltivata nei collegi e nelle università romane.

Nei pronunciamenti, nei documenti ufficiali e nell'azione pastorale era sempre presente un accento allarmato e pessimista nei confronti del progres-

¹⁶ Vareschi, *Organizzazione pastorale*, in particolare pp. 324-327.

¹⁷ Rogger, *Eugenio Carlo Valussi*, p. 213.

so in tutti i campi del vivere umano e della società terrena. In quest'ottica, uno degli eventi più emblematici (oltre alla già ricordata condanna del rosminianesimo) fu la celebrazione del "Congresso Internazionale Antimassonico", tenutosi a Trento nel settembre 1896. L'assise – organizzata dalla *Ligue internationale antimaçonnique* fondata a Roma nel 1893 – registrò la partecipazione di oltre 700 delegati provenienti da numerosi paesi. Il programma sottendeva l'indizione di una nuova crociata contro l'insorgenza e la diffusione delle dottrine laiche e massoniche, destabilizzanti gli assetti tradizionali e dottrinari della Chiesa romana. I contenuti e gli esiti del congresso non furono però all'altezza della propaganda ad esso riservata, e gli antidoti alle dottrine e alle prassi massoniche si rivelarono poco lungimiranti ed efficaci.

Uno dei tratti distintivi del profilo e dell'attività del vescovo Valussi fu sicuramente l'attenzione per l'arte sacra e il patrimonio storico della Chiesa a lui affidata (una sensibilità che traspare anche dalla scelta del proprio segretario Vincenzo Casagrande, che in tali campi palesò fin dai tempi degli studi una notevole attitudine). In questo ambito, si possono ricordare l'importante restauro e il parziale rifacimento della cattedrale e il primo progetto per la realizzazione di un museo diocesano. La volontà di dotare la diocesi di un'istituzione deputata alla conservazione e allo studio del proprio patrimonio storico-artistico può avere avuto origine da numerosi fattori. Una suggestione da tenere in considerazione – visti anche gli stretti legami di ordine istituzionale che intercorrevano tra la Chiesa e l'Impero – può essere individuata nella politica museale imposta dal governo austriaco in quel periodo. Negli ultimi due decenni dell'Ottocento prendeva forma definitiva e giungeva a compimento il programma di costruzione del sistema museale viennese. I nuovi grandi musei (si pensi ai sempre più tardi – al *Wiener Secessionsgebäude*¹⁸) facevano parte delle esigenze del mecenatismo imperiale, e diventarono punti di riferimento ideologici per la concezione e la divulgazione dell'arte e il suo uso politico.

Le scuole di arti applicate vennero istituite in base a una riforma del 1873, dalla quale prese avvio un significativo sviluppo dell'attività e dell'industria artistica in tutto il territorio dell'Impero, fortemente incardinato ai principi metodologici dello storicismo, inteso come comune denominatore della cultura e della tradizione austriaca¹⁹. La presenza a Trento di una personalità come quella dell'architetto triestino Enrico Nordio – con un consolidato *iter* formativo mitteleuropeo e direttore della Scuola professionale per la lavorazione della pietra –, al quale venne affidato da Valussi il complesso programma di restauri del duomo (nonché una serie di importanti interventi su altre chiese della diocesi), può

¹⁸ Dolinschek, *Die Bildbauerwerke*.

¹⁹ Brenna, Conti, *Musei ed esposizioni*, pp. 321-325.

essere considerato un altro spunto da tenere in considerazione rispetto alla maturazione di un progetto di museo diocesano.

Negli ultimissimi anni del secolo il movimento cattolico trentino si orientò decisamente verso posizioni frutto di una netta opera di confessionalizzazione. Il mondo politico e cooperativo risentì degli indirizzi proposti in Italia in seno all'Opera dei congressi sulla spinta dell'intransigentismo leoniano e dei modelli teorici di interpretazione della realtà sociale e di intervento proposti dalla scuola neotomista, puntando al recupero della società alla Chiesa mediante l'azione sociale. Motore di questo rinnovato indirizzo fu il Comitato diocesano di azione cattolica, creato nel 1898: questo organismo sarebbe stato per gli anni a venire l'ispiratore e l'organizzatore della difficile opera intrapresa dal movimento cattolico trentino in campo sociale, per fornire un orientamento positivo e cristianamente ispirato alle forze popolari in attesa.

A capo di questo programma alcuni giovani e brillanti sacerdoti, formati nell'ambiente romano e sensibili alle esperienze in campo sociale maturate Oltralpe, come Celestino Endrici e Guido de Gentili. Il primo fu docente di teologia morale e sociale in Seminario, l'altro direttore de "La Voce Cattolica". Entrambi animati da una forte passione per la presenza viva della Chiesa nella storia e decisi a segnare il cammino affrontando le sfide della modernità, invocando un impegno cristiano in ogni ambito sociale e avvertendo l'urgenza di una originalità culturale che partisse da un soggetto umano rinnovato. Il 'concreto-vivente' teorizzato pochi anni dopo da Romano Guardini, come priorità per superare il distacco tra pensiero e realtà introdotto dalla modernità.

L'epoca di Celestino Endrici

Dopo la morte di Valussi (11 ottobre 1903), l'*iter* di selezione e la scelta del nuovo vescovo di Trento si svolsero in maniera abbastanza veloce e serena, gestiti con diplomazia accortezza dalla nunziatura apostolica di Vienna, in un momento segnato dalla stagione di tensioni tra Vaticano e la Corona imperiale (dovute in particolare alle posizioni filofrancesi della Segreteria di Stato presieduta dal cardinale Mariano Rampolla) e dal controverso conclave che aveva portato all'elezione di papa Pio X. Il 3 gennaio 1904 il governo si pronunciò in favore del giovane docente di morale Celestino Endrici²⁰ (Don,

²⁰ Sulla figura di Celestino Endrici e il periodo nel quale svolse la propria azione pastorale, si veda Rogger, voce *Endrici, Celestino*; De Gasperi, *I cattolici trentini*, I, pp. VIII-XVI, XXII-XXXI; II, pp. 286, 297-301, 317, 319, 406; *Die Bischöfe*, pp. 169-173. La sintesi e i riferimenti più aggiornati si trovano in Tenaglia, *Celestino Endrici*.



■ 5. *Ritratto di Celestino Endrici*,
1905 circa, fotografia storica

14 marzo 1866 – Trento, 29 ottobre 1940); la conferma papale avvenne il 6 febbraio e il 13 marzo la consecrazione episcopale, officiata dal nuovo segretario di Stato Rafael Merry del Val. Il vescovo prese possesso della diocesi sei giorni dopo. Nel suo lungo episcopato (morirà nell'ottobre 1940), Endrici affronterà da protagonista uno dei periodi più complessi, convulsi e travagliati della storia trentina (ma anche nazionale ed europea) sotto il profilo sociale, politico-istituzionale ed ecclesiale.

Nei primi anni di governo, Endrici (fig. 5) si trovò a gestire una fase storica che registrò forti accelerazioni e contrasti in seno all'Impero asburgico per quanto riguarda la sua stessa identità. Anni che accompagnarono la trasformazione di un impero di popoli in un impero di comunità politiche nazionali, difficilmente riassumibili e gestibili compiutamente all'interno di una forma costituzionale moderna. Anni che registrarono la sempre maggiore difficoltà a tenere unito il retaggio del vecchio Impero, minato dai nazionalismi e difficilmente compensato da pochi elementi di coagulo: un apparato burocratico pletorico, l'esercito e la figura carismatica e mitizzata dell'imperatore.

Endrici, già negli anni precedenti l'ordinazione episcopale, aveva fatto sparire l'impronta della sua formazione romana negli anni segnati dal magistero di Leone XIII e dalla scuola neoscolastica, svolta presso il Pontificio col-

legio germanico-ungarico e l'Università gregoriana. In quegli anni, i sistemi culturali e ideologici che si ispiravano ai metodi e agli strumenti della razionalità scientifica, le visioni organiche in materia antropologica, sociale e storica, le *Weltanschauungen* globali ed esaustive tendevano tutte a sostituire le concezioni del mondo a base religiosa e si ponevano in concorrenza con le religioni tradizionali, con i sistemi etici e i modelli sociali consolidati. Alla diffusione di massa di impostazioni culturali ispirate al socialismo marxista, all'evoluzionismo sociale, al positivismo, alla cultura storicista e ai nazionalismi, la Chiesa opponeva la 'filosofia cristiana' espressa dalla scuola neotomista, che sembrava offrire una visione sistematica e alternativa alle proposte scienziaste e storiciste, pur accogliendo al proprio interno molte istanze del metodo scientifico, soprattutto nella riflessione sociologica, economica ed etica.

L'impostazione e la preparazione culturale e dottrinale, l'energia e l'attivismo del nuovo presule portarono la Chiesa tridentina ad una netta ridefinizione della visione e dell'azione pastorale. Si adoperò con vigore per modernizzare e riordinare una struttura diocesana di antica concezione, ricca di istituti e giurisdizioni slegati dal controllo vescovile. Con la parola d'ordine di "ricristianizzare la società", impostò la propria missione con una particolare attenzione all'organizzazione delle strutture ecclesiali e del laicato in rapporto all'impegno sociale, alle trasformazioni politico-economiche in atto in quel periodo, al ripensamento delle logiche della cura d'anime, al recupero di autonomia rispetto alle strutture dell'apparato statale e alle logiche giuseppine che le informavano. La prassi concordataria, con il diritto di designazione imperiale degli uffici ecclesiastici e, più in generale, lo scoperto disegno di usare la religione e le istituzioni ecclesiastiche come strumento di consenso rispetto all'ordine esistente, caricavano la Chiesa – secondo una immagine dell'Endrici – di "catene d'oro", la cui aurea lucentezza non nascondeva però la sostanza strumentale del rapporto con le istituzioni civili. Questo recupero aveva come modello l'autonomia spirituale e temporale dell'episcopato e il concetto di religione e Chiesa come elemento identitario e unificante, simbolo dei valori comuni di un territorio diversificato, capace di armonizzare i problemi e le divisioni di natura etnica, sociale ed economica²¹. Il programma per la realizzazione di questi obiettivi passava per l'insegnamento in Seminario e l'attività con gli studenti universitari, e attraverso l'istituzione e l'animazione del Comitato diocesano di azione cattolica, con il suo reticolo di associazioni, cooperative e oratori, articolato in quattro sezioni preposte all'organizzazione operaia e ai settori economico, educativo e della stampa e propaganda, la realizzazione dei grandi congressi delle organizzazioni cattoliche.

²¹ In proposito si veda l'analisi di Gambasin, *La Chiesa trentina*, pp. 347-349.

Tratto tipico di tale fermento fu il duplice contatto e la contaminazione con gli spunti e i modelli offerti dalle esperienze provenienti dal mondo di lingua tedesca, come pure con ciò che maturava nelle correnti più attente alla questione sociale dell'intransigentismo italiano²².

Le esperienze del mondo cattolico maturate in Italia agli inizi del secolo furono lette, recepite, meditate e interpretate in Trentino, confrontandole con la realtà locale e il contesto istituzionale: il clima politico ed ecclesiale contrassegnato dalle divisioni sorte in seno all'Opera dei congressi (e dalla sua soppressione per volere papale), le istanze della Democrazia Cristiana e del riformismo politico-religioso di Romolo Murri, la crisi modernista, il pensiero di Luigi Sturzo con le sue riflessioni sulla democrazia autonomista opposta alla concezione dello stato liberale e con le esperienze amministrative in Sicilia. Nella parte tedesca della diocesi – la cui amministrazione pastorale era affidata a un provicario – gli indirizzi e gli atteggiamenti maggioritari erano connotati da un maggiore conservatorismo, così come nel resto del Tirolo.

Le varie correnti ecclesiali partecipavano in varia maniera ai dibattiti che animavano la società trentina. La questione della nazionalità, le discussioni sull'autonomia e sull'università italiana, le polemiche sulla scuola delle zone mistilingui vedevano fronteggiarsi le associazioni tedesche – spesso ispirate da ideologia e programmi pangermanisti – *Schulverein* e *Südmark und Tiroler Volksbund* da un lato²³, e le contrapposte Pro Patria e Lega Nazionale dall'altro; alle spalle i movimenti politici del tempo e – in forma diversa – la Chiesa e il mondo cattolico, che in questa temperie matureranno il passaggio da posizioni di acritico lealismo imperiale (o comunque di neutralità politica) ad atteggiamenti più inclini al riconoscimento dell'autonomia e dei diritti del popolo trentino, con la maturazione del concetto della 'coscienza nazionale positiva'.

²² Il 15 settembre 1907, all'indomani della pubblicazione della *Pascendi*, Giuseppe Toniolo (così come la gran parte degli accademici cattolici e tutti i vescovi) indirizzò al pontefice una lettera di adesione incondizionata ai contenuti dell'enciclica. In chiusura, il personaggio più autorevole del movimento cattolico italiano formulava al papa una indicazione circa la successione alla cattedra episcopale di Bologna dopo la scomparsa del cardinale Domenico Svampa, avvenuta il 10 agosto precedente. La 'segnalazione' riguardava monsignor Guido de Gentili, giornalista e organizzatore del movimento cattolico trentino. Insieme con il vescovo Endrici e Alcide De Gasperi fu tra gli artefici dell'impronta morale, politica ed economica che caratterizzò la cattolicità trentina dei primi decenni del secolo, in linea con gli insegnamenti di papa Leone XIII e in contrapposizione con le idee liberali e socialiste. Il 18 dicembre 1907 a capo della diocesi felsinea sarebbe stato nominato il diplomatico genovese Giacomo Dalla Chiesa. Il 25 maggio 1914 venne creato cardinale e, il 3 settembre successivo, eletto pontefice con il nome di Benedetto XV. La lettera è conservata in ASVC, *Segreteria di Stato*, 1908, rubr. 82, fasc. 2, ff. 163-164.

²³ Una rassegna bibliografica sull'argomento è offerta da Faustini, *Contributi recenti*; sul nazionalismo tedesco si veda Wandruszka, *Il nazionalismo tedesco*; sulla questione scolastica si rimanda invece a von Hartungen, *Il Kulturkampf in Tirolo*.

Nello stesso periodo – fortemente legata al dibattito sulla nazionalità – esplose la questione universitaria. Da troppo tempo l'esigenza di avere una sede accademica nei territori di lingua italiana dell'Impero era frustrata dai continui rinvii di Vienna. La questione dell'istituzione nell'ambito della monarchia austriaca di un'università italiana autonoma o, in alternativa, di una facoltà italiana era stata sollevata a più riprese a partire dal 1848. Le richieste dei trentini si dividevano tra chi desiderava l'università a Trento (i cattolici), e chi invece non era disposto a cedere sulla necessità che fosse insediata a Trieste, ritenuta dagli studenti capeggiati da Cesare Battisti più adatta, per il suo carattere cosmopolita e culturalmente vivace, ad ospitare le varie facoltà. A partire dal 1903 la materia venne dibattuta a livello governativo, propendendo per la creazione presso Innsbruck di una facoltà italiana di giurisprudenza, collegata alla locale università. I moti di rivolta degli studenti trentini si acuirono a causa dei continui rifiuti al confronto delle autorità e delle istigazioni degli studenti di lingua tedesca, arrivando all'arresto e al processo per molti rappresentanti universitari e alla chiusura della questione²⁴.

Nell'ottobre 1904 veniva fondata l'Unione politica popolare del Trentino²⁵, permettendo ai cattolici di entrare nell'agone politico con tutta la propria forza organizzativa, tenendo però distinta la sfera prettamente religiosa da quella sociale e uscendo definitivamente dall'orbita del confessionarismo austriaco. In breve, le vittorie elettorali confermarono la bontà della strategia e dell'impegno organizzativo, arrivando al 70% dei suffragi alle elezioni del 1907, con la nomina di sette rappresentanti parlamentari su nove. Gli esponenti politici cattolici trentini (*in primis* Alcide De Gasperi) mantennero una posizione sempre critica nei confronti delle istanze irredentiste. Consapevoli dei legami storici che, da secoli, univano il Trentino all'Austria, essi non rivendicavano la 'liberazione' e l'unione all'Italia. In un contesto di lealtà alla Corona e nell'ambito dell'impero multinazionale, le rivendicazioni presso il governo centrale di Vienna vertevano sul diritto di restare italiani, sotto il profilo dell'identità culturale e linguistica, e sull'autonomia. Era una posizione forte, che collocava l'intransigente difesa della nazionalità italiana del Trentino nel quadro istituzionale dell'Impero. La compagine cattolica vedeva nelle posizioni nazionalistiche dei liberali e dei socialisti battistiani una minaccia all'assetto politico-istituzionale europeo e di conseguenza alla pace. Nella visione politica internazionale vi era un fermo sostegno al sistema della Triplice, perché proprio questa alleanza veniva a costituire la necessaria garanzia dell'equilibrio interno che essi sostenevano²⁶.

²⁴ Tra i testi più aggiornati in merito si cita *Università e nazionalismi*.

²⁵ Vecchio, *De Gasperi e l'Unione Politica Popolare*.

²⁶ A questo proposito si rimanda a Craveri, *De Gasperi*, pp. 33-35.

Al 1906 risale il cambio di nome del quotidiano “La Voce Cattolica” che, affidata dal vescovo al giovane De Gasperi, diventava “Il Trentino”, con il fine specifico di “ricostituire l’unità morale del Trentino, sulla triplice base della religione, dello spirito positivamente nazionale e della democrazia”²⁷, ampliando il proprio spettro di interessi con un taglio più laico. Si manteneva, all’interno della linea editoriale, l’evidenza del ruolo centrale e propulsivo rispetto a tutte le altre organizzazioni ecclesiali svolto dal Comitato di azione cattolica, la difesa dei postulati del pensiero cristiano-sociale e delle direttive del magistero, della partecipazione organizzata del laicato cattolico alla vita politica, dei caratteri di italianità della popolazione trentina, dell’autonomia e del libero esercizio della pastorale del vescovo rispetto agli ostacoli frapposti dal sistema di leggi dell’impero asburgico.

Sul finire dell’Ottocento, la prospettiva nazionale italiana e la cultura irredentista avevano favorito in Trentino una fioritura di studi storici, di circoli e riviste dedicate alla storia patria. La cultura cattolica non fu immune da questa temperie, ma declinò l’interesse per il recupero della storia ecclesiastica locale come funzione strategica per rivendicare identità e per il consolidamento della coscienza del mondo cattolico rispetto alla propria missione. Pur segnati da un certo provincialismo, da frammentarietà e qualche debolezza di metodo e dall’assenza di fonti di primaria importanza²⁸, a questi anni risale l’inizio di alcuni studi sulla dimensione istituzionale della Chiesa nel periodo medievale e la ripresa delle revisioni critiche (alcune iniziate nel Settecento con la cultura muratoriana) delle tradizioni agiografiche locali, *in primis* quelle alla base della storia della diocesi come il vescovo Vigilio e i tre martiri d’Anaunia. Numerose poi le ricerche su vallate, pievi e parrocchie condotte da alcuni esponenti del clero come Simone Weber, Giorgio Delvai e Vigilio Zanolini²⁹. La lunga tradizione di studi storici da parte dei Francescani della provincia di San Vigilio, seppur ancorata a metodi e modelli di erudizione non sempre aggiornati, era coltivata dai padri Marco e Maurizio Morizzo, con censimenti ed edizioni di fonti, registrazioni di documenti, indagini presso gli archivi delle diocesi vicine.

Nel 1905 venne celebrato il XV centenario della morte (e del dubbio martirio) del patrono San Vigilio, con una importante mostra di arte sacra che mise in esposizione i pezzi più pregevoli del patrimonio diocesano. Negli stessi anni prendeva forma e consistenza il progetto del Museo diocesano – formalmente istituito nel 1903 – allo scopo di salvaguardare i beni artistici della diocesi (anche dalla prassi di trasferimento di documenti storici e arti-

²⁷ Editoriale del primo numero de “Il Trentino”, 20 marzo 1906, p. 1.

²⁸ L’archivio del principato vescovile era allora conservato a Vienna e Innsbruck, e venne recuperato solo dopo la Prima guerra mondiale con l’istituzione dell’Archivio di Stato di Trento.

²⁹ Varanini, *Irredentismi storiografici*, p. 286.

stici presso istituzioni austriache come il Ferdinandeum di Innsbruck) e con il programma di farne strumento formativo per la scuola d'arte e di archeologia cristiana del Seminario.

A fronte delle linee di governo inaugurate dal vescovo Endrici, gli intenti didattici si sposavano con il recupero di autonomia identitaria della Chiesa e del territorio, in questo caso attraverso la storia e le manifestazioni artistiche. Nella stessa linea di governo, il progetto e la costruzione di una nuova grande sede del Seminario teologico, inaugurata nel 1907.

Dopo le aspre contrapposizioni che avevano caratterizzato la fine del XIX secolo, il mondo intellettuale cattolico trentino dimostrò la volontà di perseguire vie e strategie meno radicali nei confronti della cultura moderna, evitando le polarizzazioni e le condanne, e cercando di armonizzare il dibattito scientifico riconoscendo le acquisizioni compatibili con le verità di fede e più lontane dall'intransigentismo positivista. Le sedi privilegiate di questa tendenza furono l'Associazione universitaria cattolica trentina e la "Rivista Tridentina", luoghi di dibattito culturale che nella civiltà moderna cercavano e riconoscevano il vero già presente nel cristianesimo, vagliando alternative alle varie forme del soggettivismo individualista delle culture laiche. La rivista trimestrale, sotto la guida dello studioso di storia e arte don Simone Weber, si rivolgeva sia a temi di cultura generale, sia a studi storici di carattere locale. Tra i collaboratori Emilio Chiocchetti, Giuseppe Gerola, Desiderio Reich, Giacomo Roberti, Ettore Zucchelli. Oltre alla proposizione dei principi e delle teorie della dottrina sociale della Chiesa, ai dibattiti sulla coscienza civile del popolo e sullo spirito nazionale, alla critica all'idealismo – pur senza scendere ad un livello di pura contrapposizione e condanna della cultura e del mondo moderno – la rivista rappresentava una delle linee portanti dell'azione culturale dell'associazionismo cattolico, soprattutto all'interno dei circoli studenteschi. Il confronto tra filosofia neoidealista e dottrine ispirate al tomismo e la critica di queste a quella – sia a livello teoretico come trionfo dell'immanentismo e del soggettivismo, sia sul piano pratico con la visione assoluta dello Stato – impegnò profondamente le forze intellettuali del clero e del laicato³⁰.

Fin dai primi anni del Novecento, l'ambiente della cultura cattolica trentina fu fortemente influenzato dalla presenza e dal magistero di padre Emilio Chiocchetti³¹. Il francescano fiemmesese seguì un itinerario di istruzione particolarmente libero e aperto, non limitato agli insegnamenti locali, bensì aperto al pensiero di Antonio Rosmini (seppure all'indice) e all'approfondimento delle correnti idealiste, in particolare quella crociana. Con quest'ultima tentò

³⁰ In proposito si veda Nicoletti, *Il dibattito culturale*, pp. 664-666; Carrara, *Modernismo "pratico"*.

³¹ Sulla figura del frate filosofo si rimanda a *Padre Emilio Chiocchetti*; Coen, voce *Chiocchetti, Emilio*; Ricci, *"Omnia probate"*.

di mettere a confronto la filosofia cristiana neoscolastica, cercando e trovando punti di contatto teoretici e favorendo il consolidarsi di un metodo dialettico, che evitò le polarizzazioni del dibattito e delle posizioni e permise alla componente studentesca e intellettuale cattolica di acquisire un'autonomia e una maturità altrove sconosciute. Anche le valutazioni sulla dimensione estetica trovarono un fecondo terreno di confronto, analizzando il concetto crociano di arte quale espressione di intuizione pura, e di creazione artistica quale atto di conoscenza intuitiva slegato dalla riflessione logica (ma comunque non consonante con le filosofie irrazionalistiche di primo Novecento e dalla loro visione dell'arte come frutto del caos).

Ecclesia in tempore belli

Nel 1914 la salita al soglio pontificio di Benedetto XV coincise con lo scatenarsi della guerra europea. Il governo italiano presieduto da Antonio Salandra, all'inizio del conflitto, proclamò la neutralità; l'Italia accusava l'Austria di non aver rispettato l'impegno sancito dal trattato della Triplice Alleanza di informare gli alleati in caso di iniziative militari da parte di una delle potenze firmatarie. Nel paese si sviluppò un serrato confronto tra diverse posizioni e orientamenti rispetto all'atteggiamento da assumere di fronte alla guerra. Le forze politiche, la stampa, l'opinione pubblica si divisero in due fronti contrapposti, i neutralisti e gli interventisti, all'interno dei quali le ragioni della scelta erano influenzate da diverse motivazioni. L'approccio del mondo cattolico fu più sfumato: condanna della guerra, con Benedetto XV (nella linea tracciata con l'enciclica *Ad Beatissimi* del 1 novembre 1914) e lealtà alla patria nel caso di pericolo. Un diffuso sentimento a favore del Belgio, neutrale ed esempio di compatibilità tra cristianesimo e democrazia, occupato e devastato dai tedeschi, come denunciato dal cardinale primate Mercier. Simpatia anche per la Francia minacciata, dove nel governo era presente un ministro cattolico e l'Azione cattolica intratteneva stretti contatti con quella italiana. Un atteggiamento decisamente contrario alla guerra venne tenuto da parte della vecchia tradizione dell'intransigentismo e di quella parte del cattolicesimo impegnato sul piano sociale. Alcune personalità, come Filippo Meda, si spostarono su posizioni favorevoli alla guerra dopo l'attacco tedesco al Belgio, affermando che la violazione del diritto internazionale imponeva un intervento italiano per riaffermare il diritto e la giustizia³².

³² Sull'atteggiamento della Chiesa e del mondo cattolico italiano di fronte al conflitto si rinvia a Malgeri, *La Chiesa, i cattolici*; Menozzi, *La Chiesa e la guerra*. Sulla Chiesa di fronte alla Prima guerra mondiale e in rapporto con la modernità si rimanda a Bignami, *La Chiesa in trincea*. Una panoramica dell'impegno diretto del clero in guerra è offerto in Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*; Bruti Liberati, *Il clero italiano*.

“Ai miei popoli”: così iniziava il proclama con cui Francesco Giuseppe annunciava lo scoppio della guerra che avrebbe dissolto il suo Impero. Un’immagine e un’intonazione che suggerisce un’atmosfera di concordia armoniosa, di nazionalità diverse pacificamente conviventi in una realtà statale plurinazionale, garante delle singole culture. In realtà l’Impero asburgico era minato da odi nazionali: le relazioni fra austriaci e ungheresi e la guerra doganale tra l’Impero d’Austria e il regno d’Ungheria; la maggioranza slava in Parlamento; i rapporti tra ungheresi e slovacchi e croati, italiani e sloveni, ruteni e polacchi erano duramente conflittuali.

All’interno dei territori della monarchia asburgica lo scoppio del conflitto venne accolto con un generale entusiasmo, comprese le autorità ecclesiastiche, che benedissero lo sforzo bellico in maniera incondizionata. Su tale atteggiamento pesava anche il favore manifestato da papa Pio X verso Francesco Giuseppe, considerato l’ultimo grande monarca cattolico in Europa. Solo il vescovo di Trento Celestino Endrici non manifestò atteggiamenti patriottici e favorevoli all’entrata in guerra, arrivando ad imputare all’episcopato austriaco una posizione acritica nei confronti della politica, retaggio della stagione del giuseppinismo, e poco consapevole dei pericoli e delle sofferenze che il conflitto avrebbe comportato.

Il 31 luglio 1914 giunse l’ordine di mobilitazione seguito al proclama imperiale. In Trentino, su 360.000 abitanti di lingua italiana, 60.000 vennero arruolati nell’esercito austro-ungarico, inviati sul fronte orientale contro la Russia, in Galizia e sui Carpazi. In questo modo il Trentino rimaneva privo dei capifamiglia e delle energie più efficaci, con un impatto paralizzante anche sul lavoro e sulla produzione. Il quotidiano cattolico “Il Trentino”, diretto da Alcide De Gasperi, titolò l’articolo di apertura del 6 agosto “L’ora di Dio”, e seguì con realismo e trepidazione gli sviluppi del conflitto (fig. 6). La speranza che la situazione non precipitasse e gli sforzi per evitare il peggio durarono fino al 24 maggio 1915, prima contando sulla neutralità dell’Italia e poi sulla prospettiva di una guerra breve.

Il 16 marzo 1915 De Gasperi incontrò a Roma il ministro degli esteri Sidney Sonnino³³. La possibilità del trasferimento del Trentino all’Italia in modo pacifico attraverso le trattative diplomatiche o, nel caso del loro fallimento, con il ricorso alla guerra, era ormai concreta e nota anche ad una parte dell’opinione pubblica. Nel colloquio con Sonnino, De Gasperi affrontò argomenti politici ed economici, anche minuti: le prospettive della produzione agricola di fronte alla concorrenza italiana; la questione delle congrue e degli stipendi del clero; il tema delle autonomie comunali; il congedo dei militari

³³ Un’ampia e documentata ricostruzione dell’incontro si trova in Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino*.



■ 6. Prima pagina de “Il Trentino”, 6 agosto 1914

trentini. Pur rammentando la lealtà politica del popolo trentino all’Austria, dopo le stragi sul fronte galiziano, la prolungata lontananza dei militari dalle famiglie, il ristagno delle attività produttive, i disagi provocati nella società civile anche dal clima di sospetto gravante sulla parte italiana del Tirolo, il consenso allo stato di guerra cominciava a sfaldarsi. De Gasperi premeva perché la cessione del Trentino avvenisse in forme pacifiche, condividendo gli sforzi messi in atto dall’ambasciatore germanico in Italia Bernhard von Bülow, impegnato fin dal dicembre 1914 nel faticoso compito di assicurare la neutralità italiana. Diverso era l’orientamento degli ambienti governativi romani, sollecitati

dalla prospettiva di schierarsi a fianco delle potenze dell’Intesa rinnegando l’alleanza che univa l’Italia agli imperi centrali, nell’intento di conquistare i territori settentrionali rivendicati nel percorso risorgimentale. Anche il pontefice tentò di mediare cercando di convincere il governo imperiale a concedere i territori contesi.

Le iniziative diplomatiche proseguirono sotto l’insegna dell’ambiguità fino al 26 aprile, quando Salandra e Sonnino, senza consultare la Camera dei deputati che era stata chiusa, firmarono con i rappresentanti di Gran Bretagna, Francia e Russia il patto di Londra, con l’impegno di scendere in guerra entro un mese. Il 23 maggio l’Italia inviava la dichiarazione di guerra all’Austria (ma non alla Germania, alla quale la guerra sarà dichiarata solo il 25 agosto 1916). Il 24 maggio il Trentino diventava zona di operazioni militari, con tutte le ricadute devastanti sulle popolazioni e sul territorio³⁴. All’interno della Chiesa tridentina e del clero prevalse una lettura morale della tragedia. La guerra altro non era che la certificazione del fallimento della modernità ed

³⁴ Sull’impatto della guerra sulla società e il territorio trentini si rinvia a *Il Trentino e i trentini; L’ultimo giorno di pace*.

era da vivere come la punizione divina per il deviato corso morale dell'Europa, occorreva riconoscervi un'occasione misteriosamente provvidenziale di pentimento e una via di espiatione e rigenerazione³⁵.

Il vescovo Endrici nelle sue lettere pastorali rifiutò di strumentalizzare la religione a fini patriottici e a servizio della propaganda governativa, fermo nella propria concezione di libertà della Chiesa nello Stato. La situazione di guerra provocò l'emanazione e l'applicazione di disposizioni eccezionali in tema di ordine pubblico e censura, il progressivo inasprimento dei rapporti tra amministrazione civile e governo militare, il graduale restringimento degli ambiti residui di attività politica. Presso l'opinione pubblica la questione nazionale subì un'evoluzione e sviluppi inaspettati e difficilmente decifrabili dalla fase della neutralità italiana fino alla fine del conflitto. Presso la popolazione – soprattutto quella rurale – la Chiesa registrò un deciso rafforzamento della propria autorità morale, in virtù del grande impegno assistenziale fornito dai sacerdoti in cura d'anime³⁶.

Allo scoppio del conflitto l'esercito italiano per la prima volta aveva inquadrato nelle proprie fila i cappellani militari, con ampie facoltà nel ministero pastorale. Il capo di stato maggiore Cadorna (esponente del clericomoderatismo) volle ripristinare l'assistenza religiosa con l'assegnazione di un cappellano ad ogni reggimento. Il numero ufficiale dei cappellani militari nominati durante la guerra fu di 2.400 unità, mentre il numero totale dei religiosi 2.700. Gli ecclesiastici (seminaristi, novizi, chierici...) oltre 22.000, che passarono alla storia come i 'preti soldato'. Sull'altro fronte, un dato evidente riguarda la scarsa presenza del clero trentino nei reparti dell'esercito imperiale, con pochi cappellani militari. Scorrendo le fonti ufficiali³⁷, i *Capellani castrenses* o *Feldkuraten* trentini furono solo 19, scelti secondo un criterio di appartenenza al gruppo etnico di lingua tedesca.

Ma la vera prova a cui la Chiesa trentina e il clero furono sottoposti allo scoppio delle ostilità con l'Italia fu l'esodo dei civili dalle zone di combattimento, ordinato dal governo austriaco a fine maggio 1915: 70.000 civili trasferiti (1.700 per motivi politici) nelle province centrali della monarchia, in Austria e in Boemia, diventarono il 'popolo scomparso'. Cominciava il sacrificio degli anziani, delle donne e dei bambini. Tanti di loro non avevano mai lasciato la valle o il paese dove erano nati; era la loro prima esperienza su un treno. Con i profughi 234 sacerdoti diocesani, 40 religiosi (minori francescani

³⁵ Rivelatrice di questo atteggiamento la pastorale di Endrici *Al reverendo clero*, senza data, ma dell'agosto 1914.

³⁶ Sul ruolo della Chiesa tridentina nel contesto bellico si veda Rettenwander, *Der Krieg als Seelsorge*; Vareschi, *Capire per sopportare e cambiare*; *Chiesa e popoli delle Venezie*.

³⁷ In particolare, il *Catalogus cleri Diocesis Tridentinae*.

e cappuccini), 80 religiose. Nelle zone meridionali occupate dall'esercito italiano 35.000 civili furono trasferiti in Italia (dal Piemonte alla Sicilia), assieme a 30 sacerdoti e 15 religiosi (con un trattamento ben peggiore e senza riferimenti istituzionali). A causa soprattutto del ruolo di guide spirituali del loro popolo, 32 sacerdoti trentini, in base ad accuse molto generiche di scarso patriottismo e di comportamenti non conformi alle disposizioni governative, furono internati, in particolare nel campo di Katzenau.

Nel luglio del 1915 fu fondato il Comitato centrale per i profughi del sud, del quale facevano parte alcuni personaggi politici ed ecclesiastici locali. Gli uffici vennero stabiliti presso il Segretariato richiamati e profughi trentini, con sede a Vienna. Strumento fondamentale creato dal Segretariato fu il "Bollettino", giornale settimanale di poche pagine ma prezioso per le informazioni, le notizie e le indicazioni che poteva fornire agli sfollati, per capirne i bisogni, rintracciare i dispersi, suggerire comportamenti. Le testimonianze più significative di questa vicenda si possono ricavare dai diari, dalle memorie e dalle lettere dei deportati, ancora conservate in molti archivi e case. A titolo di esempio, le 4.000 lettere dei sacerdoti indirizzate o raccolte dal commissario vescovile don Germano Dalpiaz³⁸. Il clero trentino in alcuni momenti apparve come l'unica struttura in grado di mantenere una rete di collegamento, fungendo da anello di congiunzione fra profughi e comitati, impostando la linea politica dello stesso "Bollettino", così da influire sulla mentalità e il morale degli sfollati. Grazie all'opera combinata del Segretariato, si riuscì ad aprire scuole in lingua italiana e strutture sociali, associazionistiche e ricreative che ricalcavano quelle lasciate in Trentino.

Contestualmente all'esodo dei civili, nelle zone del fronte venne organizzata un'imponente operazione di recupero e ricovero delle opere d'arte presenti sul territorio. Fu Vincenzo Casagrande, in virtù del suo duplice ufficio di direttore del Museo diocesano e di componente della *K.K. Zentral-Kommission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale*, ad organizzare il trasferimento e la messa in sicurezza di gran parte dei beni storico-artistici locali, per di più religiosi.

Il vescovo Endrici si interessò costantemente alla sorte degli internati; protestò contro l'ingiustificata minaccia di ritorsioni contro la popolazione; ruscò nettamente ogni dichiarazione o atto che significasse adesione all'impresa della guerra, deludendo i circoli politici e militari, che gli chiedevano questo in nome del lealismo allo Stato. La tensione crebbe al punto che egli dovette ritirarsi nella villa vescovile suburbana di San Nicolò, dove

³⁸ La corrispondenza è conservata presso l'Archivio Diocesano Tridentino. Sull'argomento si rimanda a Dalponte, 1915-1918, *il clero dei profughi trentini*; La città di legno, pp. 155-172; *Il popolo scomparso*; Frizzera, *Cittadini dimezzati*.

dal 1 marzo 1916 visse formalmente confinato per ordine del supremo comando militare che gli impedì ogni comunicazione con l'esterno. Per intervento del nunzio, a maggio si trasferì a Vienna per rispondere al governo austriaco delle proprie posizioni e azioni. Considerato ormai elemento politicamente inaffidabile, gli venne negato il permesso di tornare a Trento e furono avviati i passi formali presso le autorità vaticane per la sua destituzione. Da quel momento il vescovo rimase relegato nell'abbazia di Heiligenkreuz, presso la capitale austriaca, fino alla fine della guerra. Nell'ottobre 1917, dopo la riapertura del Parlamento di Vienna, Alcide De Gasperi condannò sia il trattamento riservato al vescovo che la condizione dei profughi, equiparando l'evacuazione del popolo trentino a una vera e propria deportazione.

Il 1917 fu forse l'anno più tragico di una guerra logorante e distruttiva. A fronte delle posizioni 'patriottiche' della maggioranza della Chiesa italiana, il pontefice dimostrò sempre maggiore preoccupazione per le sorti del conflitto, manifestando il proprio dolore per gli appelli inascoltati di fronte al sempre più acuto desiderio di tregua tra i popoli. A sostegno della pace perorò l'affidamento al Sacro Cuore di Gesù: già negli anni precedenti la guerra, il culto al Sacro Cuore aveva avuto grande diffusione in tutta Europa³⁹, incarnando *pietas* personale, familiare e di popolo, simboleggiando una 'regalità sociale' di Cristo, con il papa suo interprete e quindi una sua naturale funzione arbitrale nelle questioni internazionali. Segni di omaggio al Sacro Cuore si erano moltiplicati: dal cardinale arcivescovo di Parigi Léon-Adolphe Amette, che gli aveva consacrato la Francia, e a guerra finita benedirà nel suo nome il tempio votivo di Montmartre; a Francesco Giuseppe che vi si era consacrato con la propria dinastia nel dicembre 1914 (oltre al diffuso culto popolare nei territori tirolesi); a padre Gemelli e Armida Barelli in Italia, fondatori, dopo la guerra, dell'Università cattolica del Sacro Cuore. A marzo 1917, a Paray-le-Monial, luogo originario del culto (1673), si svolse un pellegrinaggio militare delle nazioni dell'Intesa, con benedizione delle bandiere alleate. La Gioventù cattolica italiana consacrò se stessa e i propri circoli.

L'ansia diplomatica portò Benedetto XV a stendere la nota del 1 agosto *Ai capi delle potenze belligeranti* (diffusa il 15 solo per l'indiscrezione di una cancelleria)⁴⁰, che resterà il documento più noto per la lapidaria definizione

³⁹ Con l'enciclica *Annum Sacrum* (25 maggio 1899), Leone XIII aveva disposto l'atto di consacrazione del genere umano al Sacro Cuore di Gesù. In proposito si veda Menozzi, *Sacro Cuore*. Sul culto del Sacro Cuore nell'area tirolese si rimanda invece a Romeo, *I fuochi del Sacro Cuore*.

⁴⁰ Su Benedetto XV e la sua azione nei confronti della pace si rinvia a Rumi, *Benedetto XV e la pace*; Vian, *Benedetto XV e la denuncia*.

del conflitto come “inutile strage”⁴¹. Forte di una speranza nel proprio potere arbitrale, il papa ribadì l’assoluta imparzialità della Santa Sede e, interpretando le “aspirazioni dei popoli”, avanzò proposte che andavano dalla simultanea riduzione degli armamenti alla “libertà e comunanza dei mari”, all’intera e reciproca condonazione dei danni di guerra, alla restituzione dei territori occupati. La nota pontificia, con quel giudizio di inutilità, scatenò infinite polemiche e nuove aversioni in molti ambienti militari e liberali italiani, arrivando a parlare di tradimento della causa nazionale.

Tra giugno e settembre 1918 la controffensiva delle forze alleate in Francia e il contrattacco italiano che culminò con la battaglia di Vittorio Veneto costrinse l’Austria-Ungheria alla resa; il 3 novembre venne firmato l’armistizio a villa Giusti presso Padova, mentre i soldati italiani si introducevano a Trento e a Trieste. L’11 novembre entrava in vigore l’armistizio generale con gli alleati, che segnò la fine della guerra: il Trentino avrebbe contato 11.400 caduti, 14.000 feriti, 12.000 prigionieri; danni di guerra quantificabili in 4 milioni di lire italiane; un territorio devastato e un’economia da ricostruire, contestualmente al complesso passaggio istituzionale all’Italia.

Il 13 novembre 1918 il vescovo Celestino Endrici rientrava nella sua diocesi dopo i lunghi mesi di confino imposti dal governo austriaco. Venne accolto trionfalmente da parte dell’autorità militare italiana e da una grande folla di cittadini. Il vescovo inviava un telegramma al papa dove inneggiava alla libertà ritrovata con l’unione all’Italia e un altro di ugual tenore al re. Da questo momento iniziava un intenso periodo di attività del vescovo, contrassegnata da un susseguirsi di cerimonie dove Patria e Chiesa si trovavano affratellate nella celebrazione dei valori nazionali che avrebbero dissolto le conflittualità, i sospetti e le incomprensioni nati all’ombra della sovranità asburgica. Celestino Endrici veniva così assunto a simbolo del patriottismo italiano, con un giudizio solo in parte corrispondente al vero. Egli aveva sì difeso con vigore l’italianità culturale dei trentini contro l’aggressione pan-tedesca (considerata anche di matrice protestante), ma non aveva mai condiviso i programmi del movimento irredentista (opponendo loro il principio della ‘coscienza nazionale positiva’).

Ora però l’immagine di un vescovo fedele ai valori nazionali risultava funzionale ai programmi politici dei cattolici per guadagnare credibilità di fronte

⁴¹ Fu l’inizio del percorso assai tormentato che accompagnò, nel corso del Novecento, l’evoluzione del pensiero e delle posizioni della Chiesa di fronte alla guerra, dove l’invocazione della pace – sempre più pressante, man mano che aumentava il potere distruttivo degli apparati bellici – si accompagnava alla tradizionale concezione della liceità morale della guerra (almeno difensiva). Un percorso che si confrontò con il richiamo evangelico al rifiuto della violenza e le necessità di governo delle società, fino alla condanna della giustificazione di ogni conflitto e violenza in nome di Dio. A questo proposito si veda Menozzi, *Chiesa, pace e guerra*.

ai rappresentanti del governo del Regno, e anche alla Chiesa trentina per conservare il ruolo di prestigio e la favorevole posizione economica goduti all'interno dello Stato austriaco. Il 28 novembre, Endrici incontrò a Trento Vittorio Emanuele. Il 3 dicembre partecipò alla Festa della Liberazione, celebrata con grande solennità e dispiegamento di rappresentanze politiche del Regno, collocato al fianco del governatore militare Guglielmo Pecori Giraldi. Subito dopo partì per recarsi in alcune città italiane, dove incontrò anche i profughi trentini non ancora rientrati, per la precedenza data a coloro che si trovavano in Austria. Endrici prima si fermò a Verona, poi a Milano dove presenziò al solenne pontificale per la festa di Sant'Ambrogio e quindi passò a Roma. Il 14 dicembre veniva ricevuto dal papa al quale, dopo avere narrato le vicissitudini seguite al suo internamento, espose le condizioni favorevoli riservate alla Chiesa ad opera della legislazione ecclesiastica austriaca e spiegò le variazioni necessarie affinché il passaggio dall'uno all'altro regime non risultasse svantaggioso alla diocesi. Qualche giorno dopo Endrici incontrò il Presidente del Consiglio Orlando e il Ministro del Tesoro Nitti ed infine, il 19, si recò in Campidoglio in visita al principe Colonna, sindaco di Roma. Sulla via del ritorno fece sosta a Firenze, città che aveva accolto numerosi profughi del Trentino.

Il trattato di pace di Saint-Germain-en-Laye (10 settembre 1919) sancì il passaggio all'Italia di tutta la regione tirolese a sud del Brennero (fig. 7). I cittadini del Tirolo meridionale diventavano una minoranza linguistica e culturale all'interno dei confini d'Italia. Alla neonata repubblica austriaca rimase il resto del *Land* (diviso tra un nord e un est non direttamente comunicanti). Il 3 novembre 1918 venne costituito il Governatorato militare della Venezia Tridentina (denominazione che comprendeva Trentino e Alto Adige, istituzionalmente riuniti nella Provincia unica di Trento), per avviare il territorio alla normalizzazione postbellica.

I problemi economici connessi alla svalutazione della moneta austriaca e al tracollo del debito pubblico contratto dalla monarchia austro-ungarica durante il conflitto contribuirono a rendere l'immediato dopoguerra un momento di grave difficoltà. Negli anni del Governatorato del generale Pecori Giraldi (1918-1919) e poi dell'amministrazione civile guidata dal commissario generale Luigi Credaro (1919-1922) si sperò che quella che era diventata una minoranza di 220.000 persone all'interno del Regno d'Italia avrebbe almeno potuto mantenere alcuni diritti linguistici e culturali. Già nel periodo di amministrazione provvisoria si iniziò a discutere della struttura istituzionale definitiva del Trentino all'interno del Regno d'Italia: tutte le forze politiche trentine si fecero latrici presso il governo di richieste orientate al mantenimento dell'impianto autonomistico provinciale e dei relativi diritti, con competenze simili a quelle assegnate alla vecchia Dieta tirolese, così come l'assetto comunale. Il tema della salvaguardia della minoranza etnica diventava essenziale



■ 7. Presentazione del Trattato di pace ai delegati austriaci a Saint-Germain-en-Laye da parte del cancelliere Karl Renner, 10 settembre 1919

per la popolazione sudtirolese. I governi presieduti da Francesco Saverio Nitti e Giovanni Giolitti si dimostrarono prudentemente aperti alle richieste. Un punto nodale nel passaggio della regione dall’Austria all’Italia era costituito dalla sostituzione della legislazione vigente con quella del Regno. In tale settore pesarono i ritardi dovuti all’applicazione della legge di annessione, alla costituzione degli organismi amministrativi straordinari e delle commissioni per progettare l’assetto autonomistico regionale, provinciale e comunale. In questo contesto Pecori Giraldi e Credaro prestarono un’opera improntata a prudenza e saggezza, puntando al dialogo e alla comprensione delle questioni locali, alla condivisione dell’ordinamento autonomo e al sostanziale rispetto per i diritti della minoranza di lingua tedesca⁴².

Il vescovo Endrici e la sua diocesi si dedicarono al compito di una ricostruzione materiale e morale di proporzioni enormi: fu ripristinato velocemente il complesso delle strutture sociali e politiche; il 23 novembre 1918 usciva il giornale “Il Nuovo Trentino”, diretto da Alcide De Gasperi; si ricostituì il Partito popolare trentino, che doveva farsi carico delle necessità e delle istanze più sentite dalla popolazione nel nuovo regime; si ricomposero l’Unione del lavoro, le strutture del movimento cooperativo e l’apparato dell’associazionismo cattolico, articolato sotto la guida del Comitato diocesano. Il partito cattolico, forte della maggioranza dei consensi, entrò in sintonia con l’azione dei

⁴² In proposito si veda Lill, *L’Alto Adige dal 1918 al 1920*; Rasera, *Dal regime provvisorio*.

popolari italiani, organizzatisi in partito nel gennaio 1919 sotto la guida di don Luigi Sturzo⁴³. Nel nuovo riassetto dei confini politici, Endrici rinnovò nel 1918 la proposta per una cessione dei dieci decanati di lingua tedesca, tanto che la Santa Sede nel 1922 decretò il loro trasferimento alla diocesi di Bressanone; tuttavia, per l'opposizione del governo italiano, la decisione non fu eseguita. Dopo il 1920 la sede vescovile di Trento non appartenne più alla circoscrizione metropolitana di Salisburgo, ma divenne *immediate subiecta* (e nel 1929, dopo i Patti Lateranensi, acquistò il titolo arcivescovile).

Nel 1922, con l'avvento del fascismo, ebbe inizio la progressiva soppressione di tutte le forme di autogoverno a favore di un rigido centralismo statale. L'autonomia amministrativa della regione, principio fortemente difeso dai rappresentanti politici trentini a Roma, venne progressivamente affossata con provvedimenti come lo scioglimento dell'Ufficio centrale per le terre redente e la sostituzione dei commissari delle due città capoluogo con un prefetto unico, cancellando ogni traccia dell'eredità amministrativa e istituzionale lasciata dall'Austria. Il carattere centralistico dello Stato si venne progressivamente accentuando: come in tutta Italia vennero aboliti gli statuti delle città maggiori (Trento e Rovereto) e unificati diversi piccoli comuni della provincia (si passò da 366 a 127 comuni), stravolgendo un'articolazione strutturale conforme alla geografia del territorio che aveva costituito la base della vita comunitaria civile. Vennero istituite la figura del podestà e la consulta municipale, entrambi non elettivi ma nominati dall'esecutivo. Rispetto all'ordinamento austriaco vennero mantenuti solamente gli istituti relativi alla pubblicità immobiliare (Libro fondiario). Il regime pose fine al sistema cooperativo radicatosi in Trentino, con le casse rurali, i caseifici sociali, le famiglie cooperative di consumo, i consorzi di bonifica e le cantine sociali, sostituendolo progressivamente con strutture di tipo corporativo.

Negli anni successivi furono emanate una serie di leggi che cancellavano le tutele e le libertà garantite dallo Statuto Albertino: tutti i partiti vennero prima emarginati dalla vita politica e poi dichiarati illegali; gli organi di stampa soppressi. Lo Stato totalitario si manifestava – come in tutto il resto della Nazione – con il sindacato unico, l'ordinamento corporativo, l'inquadramento e il controllo della scuola, della cultura, dello sport, della gioventù. Iniziò una politica di assimilazione delle minoranze e di italianizzazione dell'Alto Adige, anche attraverso l'insediamento di italiani provenienti da altre regioni. L'insegnamento del tedesco nelle scuole venne proibito e i dipendenti pub-

⁴³ A proposito di De Gasperi e del Partito popolare italiano nel dopoguerra, si rinvia al saggio introduttivo di Giorgio Vecchio a *Alcide De Gasperi. Scritti e discorsi politici; Le battaglie del Partito Popolare*.

blici di lingua tedesca licenziati e sostituiti. Venne vietato l'uso dei toponimi tedeschi e i nomi e cognomi delle persone vennero italianizzati.

Il regime cercò gradatamente di scompaginare l'organizzazione dei cattolici e infine, nel 1926, giunse a impossessarsi con brutale violenza delle strutture che la sorreggevano. Furono gli anni nei quali la classe dirigente formatasi negli ultimi decenni del periodo asburgico e fortemente attiva nel primo dopoguerra – in maggioranza di ispirazione cristiano-democratica e popolare – venne progressivamente combattuta e definitivamente sconfitta ed emarginata dalla vita sociale trentina dal disegno di occupazione di ogni sfera del vivere civile intentato dal regime. Soprattutto dal 1926 la fitta trama di organizzazioni mutualistiche e cooperativistiche costituite in seno alla società con il sostegno della Chiesa venne scompaginata, le redazioni dei giornali devastate dagli squadristi e ridotte al silenzio, le banche e le istituzioni economiche occupate da uomini graditi al fascio. Venne meno il sistema del 'triplice binario', impostato fin dagli inizi del secolo dall'azione pastorale del vescovo Endrici e recepito e organizzato da gran parte del clero e del laicato cattolico, fondato da una parte sulle organizzazioni economico-sociali, dall'altra sulla partecipazione politica attraverso il partito, dall'altra ancora sul riferimento alla gerarchia e all'associazionismo religioso.

Da questa data scomparve ogni possibilità di opposizione politica e istituzionale, e la presenza organizzata dei cattolici si limitò alla militanza nelle file dell'Azione cattolica che, seppur fortemente controllata e a tratti minacciata di scioglimento, permise la continuazione della tradizionale opera di educazione della gioventù, maturando un atteggiamento diffuso di indipendenza e resistenza morale rispetto al regime. Un atteggiamento che sarebbe diventato l'*humus* culturale entro il quale, durante la 'lunga vigilia' di quasi vent'anni, si sarebbe formata la coscienza civile di molti spiriti liberi e forti che avrebbero sconfitto la dittatura e contribuito alla rinascita democratica del paese.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

